



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

La politica estera della Turchia

n. 127 – marzo 2017

Approfondimenti

A cura dell'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

ISPI - Istituto per gli studi di politica internazionale

LA POLITICA ESTERA DELLA TURCHIA

a cura di Carlo Frappi e Valeria Talbot

marzo 2017

*Carlo Frappi, ISPI Associate Research Fellow e Università Ca' Foscari
Valeria Talbot, ISPI Senior Research Fellow e Responsabile Osservatorio
Mediterraneo e Medio Oriente*

INDICE

<i>Executive Summary</i>	p. 1
La Turchia in Medio Oriente	p. 3
Verso una normalizzazione con Israele	p. 8
La politica estera verso la Russia e il vicinato comune: tra cooperazione e competizione	p. 10
La politica caucasica della Turchia: fondamenti e limiti strutturali	p. 14
La Turchia e gli interlocutori euro-atlantici	
<i>Le relazioni con gli Stati Uniti</i>	p. 20
<i>Le relazioni con l'Unione europea</i>	p. 23
<i>Le relazioni con la Nato</i>	p. 26

EXECUTIVE SUMMARY

La politica estera della Turchia sta attraversando una fase di ridefinizione sia sul piano regionale sia nei rapporti con la Russia, da un lato, e con gli Stati Uniti e l'Unione europea, dall'altro.

Nel contesto mediorientale negli ultimi tempi si è verificata una convergenza tra Turchia, Russia e Iran che ha portato alla firma di un cessate il fuoco in Siria, premessa necessaria per l'avvio di un processo di pacificazione, ma allo stesso tempo ha comportato un cambiamento non irrilevante nella posizione turca verso il regime del presidente Bashar al-Assad e il sostegno ai gruppi ribelli sunniti.

La ritrovata intesa con la Russia nello scacchiere siriano rappresenta il punto più alto del processo di normalizzazione delle relazioni bilaterali, dopo la crisi deflagrata nel novembre 2015 a seguito dell'abbattimento del caccia russo nello spazio aereo turco e chiusa con la lettera di scuse inviata dal presidente turco Erdoğan all'omologo russo Vladimir Putin nel giugno 2016. Tuttavia, tale intesa ha evidenziato il diverso peso delle ragioni di scambio diplomatiche ed economiche a disposizione dei due governi e, di conseguenza, l'asimmetria di potere che caratterizza la relazione bilaterale tra Turchia e Russia, a beneficio di quest'ultima.

Al contempo si sta assistendo a una ridefinizione delle relazioni con l'Iran, particolarmente tese negli ultimi cinque anni proprio in ragione della diversità di posizioni nel conflitto siriano, e al tentativo di ricucire lo strappo con il governo centrale iracheno, provocato dalla presenza militare turca in funzione anti-IS nel nord del paese. Sembra invece avanzare su solidi binari il processo di normalizzazione con Israele dopo sei anni dalla rottura delle relazioni diplomatiche seguita all'incidente della *Mavi Marmara*.

Per quanto riguarda la regione del Caucaso, la politica turca continua a seguire il tradizionale approccio del progressivo rafforzamento della partnership strategica con l'Azerbaijan, del mantenimento di solidi legami con la Georgia – naturale testa di ponte politica e geografica tra Ankara e Baku – e del contenimento dell'Armenia.

Infine, ma non da ultimo, i rapporti tra la Turchia e i suoi alleati occidentali attraversano senza dubbio uno dei periodi più difficili dell'intera fase post-bipolare.

Sul versante statunitense incomprensioni bilaterali si sommano a divergenze di politica regionale, mentre sul versante europeo le datate

difficoltà del negoziato per l'ingresso nell'Unione europea si uniscono alle problematiche legate alla liberalizzazione dei visti, alla gestione dei migranti e, non da ultimo, alle conseguenze del tentativo di colpo di stato del 15 luglio 2016.

LA TURCHIA IN MEDIO ORIENTE

Se è ancora prematuro dire se il *meeting* di Astana (Kazakistan) del 23 gennaio scorso tra Turchia, Russia e Iran abbia segnato l'inizio effettivo di un processo per la soluzione del conflitto siriano, l'avvenimento ha comunque rappresentato un cambiamento di assoluto rilievo, se non addirittura un capovolgimento, nella posizione e nella politica della Turchia nei confronti della Siria, con la formazione di un inedito triumvirato russo-turco-iraniano difficile da prefigurare fino a pochi mesi fa.

L'allineamento turco a Russia ed Iran, i principali sostenitori del regime di Bashar al-Assad, dopo cinque anni di supporto logistico e finanziario alla composita compagine dei gruppi sunniti dell'opposizione siriana è indubbiamente il cambiamento più significativo della politica regionale di Ankara negli ultimi anni. Tuttavia, c'è chi sostiene che proprio la Turchia potrebbe essere tra i principali "perdenti" nel futuro riassetto della Siria.¹

Dopo il **2011 la politica mediorientale della Turchia è stata mossa da un mix di ambizione e timore**. Da un lato, il governo di Ankara ha infatti cercato di ampliare la propria sfera d'influenza nella regione cercando d'inserirsi negli spazi aperti dalla crisi dei tradizionali regimi, facendo leva anche su un ruolo regionale in via di consolidamento e sul credito che il cosiddetto "modello" turco aveva acquisito all'indomani delle primavere arabe come esempio per i paesi in cui era stato avviato un processo di transizione politica.

Dall'altra, però, il **progressivo coinvolgimento nel conflitto siriano** con il sostegno ai gruppi di opposizione, comprese formazioni terroristiche come Jabhat al-Nusra (divenuta successivamente Jabhat al-Fatah al-Sham), in funzione anti Assad ha portato la Turchia su un terreno molto scivoloso fino a farla impantanare in una crisi di complessa soluzione.

Il deterioramento del contesto mediorientale, il venire meno della politica di "zero problemi con i vicini" – che aveva caratterizzato la politica estera turca nel primo decennio di governo del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp) – ma anche una accentuata politica settaria in linea con le monarchie sunnite del Golfo e contrapposta alla mezzaluna sciita hanno spinto il paese in una posizione di progressivo isolamento.

Le ambizioni d'influenza regionale si sono dunque scontrate con l'evoluzione delle dinamiche del contesto mediorientale ed in particolare del teatro siriano, dove l'intervento della Russia come attore di primo piano

¹ C. Çandar, "Turkey: winner or loser in Syria?", *Al-Monitor*, 5 gennaio 2017, www.al-monitor.com.

a fianco del regime di Assad ha sparigliato le carte del gioco turco. Se l'azione russa ha allontanato la possibilità di un rovesciamento del regime di Damasco – su cui invece la Turchia aveva puntato fin dall'estate del 2011 – fino a renderla oggi un'opzione impraticabile, Ankara è rimasta ferma nell'obiettivo di contrastare la formazione di una autonomia curda nel nord della Siria sotto il Partito dell'Unione democratica (Pyd), partito curdo-siriano di Unione democratica legato al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), nel timore che ciò possa fungere da base e allo stesso tempo da catalizzatore delle mire separatiste dei curdi in Turchia.

Il **fattore curdo** è dunque fondamentale per comprendere le mosse e la politica di Ankara in Siria fino alle recenti intese con Russia e Iran che hanno portato all'instaurazione di un fragile cessate il fuoco nel paese. Impedire la saldatura di un corridoio curdo alla sua frontiera meridionale è per la Turchia una questione vitale di sicurezza nazionale, rispetto alla quale anche la caduta di Bashar al-Assad sembra essere diventato un obiettivo secondario.

Proprio sul destino del Presidente siriano in una futura transizione politica nel paese erano naufragati i precedenti negoziati tra Ankara e Teheran che si sono trovate su due fronti contrapposti nella crisi in Siria. Sebbene la competizione per l'influenza regionale tra i due principali attori non arabi del Medio Oriente sia di vecchia data, essa non è mai sfociata in scontro armato aperto in considerazione della condivisione di una serie d'interessi strategici, economici ed energetici che li ha spinti a convergere e a cooperare al di là delle tensioni contingenti.

È proprio in ragione di comuni interessi che a partire dall'inizio degli anni Duemila **la relazioni tra Ankara e Teheran si sono notevolmente intensificate**. Dopo l'invasione anglo-americana del 2003 il timore di una disintegrazione territoriale dell'Iraq su base etnica – che avrebbe potuto alimentare le aspirazioni dei curdi a creare uno stato indipendente tra Iraq, Iran e Turchia – ha costituito un collante importante tra i due paesi.

L'interscambio commerciale e le relazioni energetiche – l'Iran fornisce alla Turchia circa un quinto dell'approvvigionamento di gas e petrolio alla Turchia – hanno reso le economie dei due paesi strettamente interdipendenti. Ciononostante, lo scoppio del conflitto in Siria ha contribuito a fare riemergere antiche diffidenze e tensioni.

Tuttavia, sebbene il fattore curdo rivesta un ruolo chiave nelle agende regionali di entrambi per l'impatto disgregativo che può giocare su entità statuali già fragili (è il caso dell'Iraq) o di fatto esistenti all'interno dei tradizionali confini solo sulle carte geografiche (è il caso della Siria), **nella**

crisi siriana Turchia e Iran hanno agito secondo direzioni opposte sulla base di opportunismo e interessi contingenti.

Il coinvolgimento militare turco in Siria, a partire da agosto 2016 attraverso l'operazione "scudo dell'Eufrate", e in Iraq sono in parte anche una risposta a quello che Ankara percepisce come uno sconfinamento dell'Iran nella sua sfera d'influenza, in particolare a Mosul e Aleppo.

Dal canto suo, Teheran vede nella politica turca un tentativo di riguadagnare presa su territori un tempo parte dell'impero ottomano. Le reciproche diffidenze non hanno comunque impedito ai due paesi di approfondire la cooperazione economica, sottolineando l'andamento parallelo degli interessi economici e delle agende politiche dei due paesi.

Non aderendo al regime di sanzioni internazionali contro l'Iran **la Turchia ha fornito a Teheran un importante salvagente economico.** Nel corso del 2016, inoltre, Ankara e Teheran hanno intensificato gli sforzi per integrare i rispettivi mercati con l'obiettivo di triplicare l'interscambio commerciale nei prossimi tre anni, portandolo da 9,76 miliardi di dollari nel 2015 a 30 miliardi di dollari.²

Il miglioramento delle relazioni economiche con l'Iran potrebbe avere ricadute positive anche sui rapporti con il governo centrale di Baghdad, tesi da anni a causa della presenza militare turca nel nord dell'Iraq, a Bashiqa nel distretto di Mosul dove la Turchia svolge una missione di addestramento di milizie sunnite locali in funzione anti-IS. Tale presenza, permessa dal Governo regionale del Kurdistan (Krg), non è stata tuttavia autorizzata dal governo centrale del premier Haider al-Abadi, che nei mesi scorsi le ha definite "truppe d'invasione".

Le tensioni tra i due paesi si sono riacutizzate in seguito alle insistenze turche, fermamente respinte dall'esecutivo di Baghdad, di partecipare all'assedio di Mosul. L'interesse della Turchia è quello di creare una zona cuscinetto nel nord dell'Iraq, così come fatto in Siria, che le consenta sia di gestire una nuova ondata di rifugiati sia di contrastare lo Stato islamico (Is) e soprattutto il Pkk, che nelle montagne irachene ha basi strategiche da cui conduce gli attacchi in territorio turco. Non da ultimo, entrano in gioco considerazioni di carattere geopolitico: Ankara mira infatti a ritagliarsi un ruolo nella ridefinizione dei confini mediorientali in uno scenario post-Is.

La visita a Baghdad del primo ministro turco Yıdırım a inizio gennaio sembra avere aperto un nuovo canale di dialogo tra Turchia e Iraq. Sebbene sia ancora prematuro dire se ciò avvierà una duratura fase di distensione nei

² S. Cagaptay, "Turkey's warming ties with Iran", *The Globalist*, 2 ottobre 2016, www.theglobalist.com.

rappporti bilaterali, i due paesi hanno convenuto sulla necessità di cooperare nella lotta al terrorismo, nei confronti sia dello Stato islamico sia del Pkk che negli ultimi anni ha radicato la propria presenza in Iraq.

Se il *counterterrorism* è la priorità comune, non meno importanti sono gli interessi economici ed energetici. Prima della presa di Mosul e della proclamazione del califfato nel giugno del 2014, l'Iraq rappresentava il secondo mercato di destinazione dell'export turco dopo la Germania. Dal 2013 le esportazioni turche verso l'Iraq si sono quasi dimezzate, passando dai 12 miliardi di dollari del 2013 a 6,8 miliardi di dollari a fine 2016.³

Pur rimanendo ancora il principale mercato di sbocco per la Turchia in Medio Oriente, negli ultimi due anni la maggior parte dell'interscambio è avvenuto con il Krg, con cui Ankara ha mantenuto stretti legami politici, oltre a un'affermata presenza economica (le imprese e le banche turche sono le più diffuse nel Kurdistan iracheno). Anche per l'Iraq un rinvigorimento delle relazioni economiche con il vicino turco avrebbe indubbi vantaggi sia per la qualità delle merci sia per la facilità degli scambi da un punto di vista logistico. La Turchia risulta inoltre importante in un'ottica energetica tanto come importatore d'idrocarburi quanto come naturale corridoio verso i mercati europei.

Al di là della postura regionale, **sul piano interno la Turchia ha pagato, e continua a pagare, un prezzo elevatissimo per le ricadute della guerra nella vicina Siria.** Innanzitutto, in termini di accoglienza ai rifugiati siriani, a fine dicembre 2016 erano circa tre milioni quelli ufficialmente presenti sul territorio turco, secondo l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr). In termini assoluti la Turchia è il paese della regione che ne ospita il maggior numero.

Oltre all'elevato costo in termini economici, **la consistente presenza di rifugiati ha avuto un impatto sugli equilibri demografici delle province meridionali dell'Anatolia** quelle in cui si concentra maggiormente la popolazione siriana. Una poco lungimirante politica delle frontiere aperte con la Siria, unita a blandi controlli da parte delle autorità turche, ha inoltre permesso tutta una serie di traffici illeciti, il passaggio di *foreign fighters* diretti in Siria e Iraq e, in senso opposto, l'infiltrazione di cellule jihadiste sul territorio turco.

La Turchia è uno dei paesi che nell'ultimo anno e mezzo, da quando cioè **il governo di Ankara si è schierato apertamente e attivamente a fianco della coalizione anti-IS a guida statunitense,** ha subito il maggior numero di attacchi terroristici di matrice jihadista, che si sommano a quelli

³ Dati Turkish Statistical Institute, <http://www.turkstat.gov.tr>

perpetrati dal Pkk. Anche la ripresa dello scontro con l'organizzazione curda si inserisce nella cornice del conflitto in Siria. Rimane infatti elevato il timore turco di vedere minacciata la propria integrità territoriale dietro la spinta centrifuga delle istanze separatiste curde. Sul piano della sicurezza interna la Turchia sta pagando anche il prezzo delle massicce epurazioni seguite al fallito golpe di luglio 2016 che hanno creato un vuoto d'intelligence e negli apparati di sicurezza difficili da colmare nel breve e medio termine.

La proattiva politica al di fuori dei propri confini e la retorica muscolare, che caratterizzano l'attuale fase di politica estera e interna turca, appaiono essere due facce di quella che è stata etichettata come la “**Dottrina Erdoğan**”,⁴ definita da una nuova dottrina di sicurezza nazionale e dalla crescente rilevanza della legittimazione popolare alla politica governativa.

Delineata dallo stesso presidente turco nel corso dell'autunno, la nuova dottrina di sicurezza nazionale prevede un'azione militare preventiva a difesa del paese dalla multiforme minaccia terroristica che esso fronteggia. Un'azione preventiva da effettuare tanto all'interno dei confini nazionali quanto al di là di essi, dove questo sia necessario.

Oltre a capovolgere definitivamente il principio della non-ingerenza negli affari interni dei paesi confinanti – pilastro sul quale si era fondata la politica estera della Turchia kemalista – **la nuova dottrina segnala un'importante saldatura degli interessi e delle politiche del potere civile e di quello militare turco**, una convergenza d'interessi che, facilitata dalla lealtà alle istituzioni dimostrata dagli alti gradi dell'esercito in occasione del tentativo di golpe di luglio, sembra sanare una delle più rilevanti fonti d'instabilità istituzionale che aveva caratterizzato la lunga esperienza di governo dell'Akp.⁵

Accanto alla rinnovata tendenza alla “securizzazione” della politica interna ed estera della Turchia, la Dottrina Erdoğan si fonda d'altra parte su un più stretto legame con la popolazione nazionale – e, in particolare, con la sua parte conservatrice e nazionalista. Saldato dal fallimento del colpo di stato prima ancora che dai risultati elettorali del biennio 2014/2015, il legame tra governanti e governati si nutre oggi anche di una retorica che non di rado assume connotazioni populistiche e velatamente anti-occidentali, specie in relazione alla lotta al terrorismo di matrice curda e gülenista.

⁴ Si veda, ad esempio: *Turkey's new 'Erdogan Doctrine'*, Al-Monitor, 4 novembre 2016.

⁵ Si veda sul punto: G. Tol e O. Taspinar, “Erdogan's Turn to the Kemalists. How It Will Shape Turkish Foreign Policy”, *Foreign Affairs*, 27 ottobre 2016.

VERSO UNA NORMALIZZAZIONE CON ISRAELE

La seconda metà del 2016 è stata caratterizzata dal progressivo riavvicinamento tra Turchia ed Israele dopo sei anni dalla rottura delle relazioni diplomatiche seguita all'incidente della *Mavi Marmara*. L'attacco israeliano – 31 maggio 2010 – alla nave turca della *Freedom Flotilla* diretta a forzare il blocco imposto da Tel Aviv alla Striscia di Gaza, in cui morirono dieci attivisti turchi, aveva segnato un punto di svolta in una partnership strategica avviata alla metà degli anni Novanta.

In un contesto mediorientale in cui la Turchia stava assumendo un ruolo sempre più assertivo, anche in relazione alla causa palestinese di cui Erdoğan era diventato strenuo difensore, e stava cercando di definire una propria sfera d'influenza nei paesi del vicinato arabo, il governo turco non aveva esitato a riconsiderare i rapporti con Israele dopo l'operazione "piombo fuso" condotta nella Striscia di Gaza alla fine del 2008 e a utilizzare una violenta retorica anti-israeliana in un clima di crescente diffidenza reciproca.

Dopo lo strappo del 2010 la Turchia aveva posto precise condizioni per la ripresa dei rapporti diplomatici: innanzitutto, scuse ufficiali da parte delle autorità israeliane; in secondo luogo, un indennizzo economico per le famiglie delle vittime; e da ultimo la fine del blocco della Striscia di Gaza da parte d'Israele. Se sulle prime due condizioni già a partire dal 2013 vi era stata un'apertura da parte israeliana, anche grazie a un'attenta mediazione da parte degli Stati Uniti che avevano interesse alla ripresa del dialogo tra due partner chiave nello scacchiere mediorientale, più complesso appariva l'ultimo punto.

Il riavvicinamento tra Turchia e Israele – avviato alla fine giugno 2016 con il raggiungimento di un accordo di riconciliazione e proseguito a dicembre con la nomina dei rispettivi ambasciatori – è stato favorito da diversi fattori.

In primo luogo, hanno giocato ragioni di sicurezza legate al deterioramento del contesto regionale ed alla diffusione della minaccia terrorista di matrice jihadista di cui i due paesi, in misura diversa, sono stati bersaglio. A ciò si aggiungono considerazioni di carattere strategico derivanti dalla necessità di entrambi di uscire dalla situazione di progressivo isolamento.

A quest'ultimo è strettamente connesso l'emergere di **comuni interessi energetici** che hanno fornito un nuovo terreno di convergenza. La scoperta del giacimento di Tamar nel 2009 (attivo dal 2013) e soprattutto di Leviatano nel 2010 hanno dato a Israele un importante potenziale

rafforzando la sicurezza energetica del paese, che in prospettiva potrebbe essere autosufficiente per le forniture interne di gas, e attribuendogli allo stesso tempo un ruolo di rilievo nelle forniture energetiche del Mediterraneo orientale⁶. Nella prospettiva israeliana di assurgere a paese esportatore di gas nella regione la Turchia costituisce senza dubbio un interlocutore chiave.

Le esportazioni verso la penisola anatolica infatti rappresentano un'opzione molto vantaggiosa non solo per Israele. D'altro canto, l'apertura di una rotta del gas dal Mediterraneo orientale fornirebbe ad Ankara – che è un importatore netto di gas – la possibilità di diversificare le proprie forniture energetiche, riducendo così la dipendenza da Mosca, e di accrescere le sue ambizioni a divenire un *hub* del gas anche in relazione ai mercati europei. La realizzazione di un gasdotto dal giacimento di Leviatano al porto turco di Mersin è stata rilanciata dai ministri dell'energia turco e israeliano Berat Albayrak e Yuval Steinitz durante il *World Energy Congress* tenutosi a Istanbul nell'ottobre del 2016. In un contesto geopolitico instabile e conflittuale, la rotta d'esportazione verso la Turchia riveste un ruolo cruciale per entrambi i paesi.

Le tensioni nelle relazioni diplomatiche negli ultimi sei anni non hanno tuttavia avuto ripercussioni sul piano economico. L'interscambio commerciale non solo non ne ha risentito ma ha fatto anche registrare un significativo incremento, passando da 3,4 miliardi di dollari nel 2010 a 5,8 miliardi di dollari nel 2014, con una flessione nel 2015 (4,8 miliardi di dollari)⁷.

L'aggiornamento dell'accordo di libero scambio, in vigore tra i due paesi dal 1997, è uno dei punti chiave di una più ampia *road map* per la definizione di un'agenda di cooperazione bilaterale, discussa in un incontro a livello ministeriale a inizio febbraio, in cui i temi di sicurezza, incluso lo scambio d'informazioni, occupano un posto di primo piano.

Sembrerebbe inoltre che parallelamente alla normalizzazione della relazioni turco-israeliane, in cui l'amministrazione Obama non ha mancato di esercitare pressioni e buoni uffici, Israele abbia favorito la riconciliazione tra Ankara e Mosca, aprendo la strada ad una triangolazione che va oltre le nuove combinazioni energetiche nella regione.

⁶ Si veda l'Approfondimento di F. Indeo, *Il potenziale energetico del bacino del Levante e il ruolo di Israele come fornitore di energia*, in ISPI (a cura di), *Focus sicurezza energetica n. 27-28*, luglio/dicembre 2016, Osservatorio di politica internazionale.

⁷ Dati Turkish Statistical Institute, <http://www.turkstat.gov.tr>

LA POLITICA ESTERA VERSO LA RUSSIA E IL VICINATO COMUNE: TRA COOPERAZIONE E COMPETIZIONE

La ritrovata intesa con la Russia nello scacchiere siriano rappresenta il punto più alto del processo di normalizzazione delle relazioni bilaterali, dopo la crisi deflagrata nel novembre 2015 a seguito dell'abbattimento del caccia russo nello spazio aereo turco e chiusa con la lettera di scuse inviata dal presidente turco Erdoğan all'omologo russo Vladimir Putin nel giugno 2016.⁸

Al contempo, la ritrovata intesa tra Ankara e Mosca segnala due passaggi di primaria rilevanza per la politica estera turca. In primo luogo, essa manifesta il tentativo di coinvolgimento nella politica mediorientale turca dell'Iran, interlocutore essenziale per la coerente formulazione di una politica estera lungo tutto l'arco di crisi che dall'Iraq raggiunge il Mediterraneo orientale. In secondo luogo, e altrettanto significativamente, l'accordo tripartito per il cessate il fuoco su Aleppo dimostra il tentativo di estensione all'area mediorientale del principio di *regional ownership* rispetto alla gestione dei nodi della sicurezza, che ha rappresentato uno dei pilastri sui quali è andato fondandosi l'approfondimento della cooperazione bilaterale turco-russa nel corso del passato quindicennio.

A partire dalla fase a cavallo tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila – e su impulso della nuova visione e pratica di politica estera introdotta dall'Akp – **Turchia e Russia erano riuscite a individuare e approfondire crescenti margini d'intesa e cooperazione in quella stessa proiezione regionale che prima di allora ne aveva fondato la conflittualità.**

Asse portante dell'intesa bilaterale è stato propriamente l'affermazione di un **principio di *regional ownership***, che postula l'attribuzione agli attori locali della responsabilità prioritaria di garantire e promuovere la sicurezza e la stabilità regionali, che – nelle parole dell'allora ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu – «*would help countries to find regional solutions to their regional problems, rather than waiting for other actors from outside the region to impose their own solutions*».⁹

Per la Turchia – in linea con una tendenza ormai radicatasi nella visione della politica estera nazionale – l'affermazione del suddetto principio è dunque passato anzitutto attraverso una presa di distanza da una politica regionale euro-atlantica percepita come revisionista e, dunque, come

⁸ "Erdoğan apologizes to Putin over death of Russian pilot, calls Russia 'friend & strategic partner'", *RT News*, 27 giugno 2016.

⁹ Per il testo completo dell'intervista, si veda: *AUC Cairo Review*, 12 marzo 2012.

potenzialmente in contrasto con il tradizionale interesse al mantenimento dello *status quo* regionale.

Lungi dal tramutarsi in contrasto alle politiche euro-atlantiche, il nuovo corso di politica estera turca ha prodotto, piuttosto, un'inedita autonomizzazione rispetto a esse. Tale autonomizzazione, a sua volta, ha rappresentato il logico presupposto per l'approfondimento della cooperazione con la Russia di Putin, tanto su un piano bilaterale quanto nel vicinato comune – in quelle aree, cioè, che vanno dal Mar Nero fino all'Asia centrale e verso le quali entrambi i paesi tradizionalmente proiettano la propria influenza.

Su questo sfondo, la saldatura del partenariato turco-russo si è realizzata coerentemente a una logica di “doppia compartimentazione”: **separazione delle relazioni economiche da quelle politico-diplomatiche e, in quest'ultimo ambito, marginalizzazione degli spunti di conflitto e ricerca di cooperazione negli scacchieri dove emergeva convergenza d'interessi**, se non già unitarietà d'intenti. Dalla prima angolatura d'analisi, la autonomizzazione delle relazioni economiche bilaterali rispetto ai dossier di politica estera ha permesso un rapido incremento dell'interscambio bilaterale e la valorizzazione dell'interdipendenza tra i due partner – coerentemente con una tendenza alla economizzazione delle relazioni estere evidente tanto in Turchia quanto in Russia.¹⁰

Lungo questo percorso, la Russia è divenuta il primo partner commerciale della Turchia, grazie a un livello d'interscambio cresciuto dai 2,9 miliardi di dollari del 1999 sino al picco di 31,2 miliardi del 2014.¹¹ Inoltre, a dimostrazione del successo del processo di autonomizzazione delle relazioni economico-commerciali, l'intesa bilaterale tra Ankara e Mosca ha potuto espandersi anche a comparti spiccatamente politicizzati, primo fra tutti quello energetico, che assorbe oggi la principale quota del commercio bilaterale annuo e che incarna l'essenza dell'interdipendenza funzionale tra i due partner.

Per Ankara, **la Russia rappresenta infatti il principale fornitore di gas, che garantisce il soddisfacimento del 61% del consumo annuale della risorsa.**¹² Al contempo, in ragione del tentativo russo di rafforzare i

¹⁰ Per il processo di economizzazione delle relazioni internazionali della Turchia, K. Kirişçi, “The Transformation of Turkish foreign policy: The Rise of the Trading State”, *New Perspectives on Turkey*, n. 40, 2009, pp. 29-57.

¹¹ Nel corso del 2015 il volume d'interscambio totale, a seguito del rallentamento della crescita turca e delle difficoltà economiche russe, si è contratto a 24 miliardi di dollari. Elaborazione dell'autore su dati dell'Istituto Nazionale di Statistica turco.

¹² BP, *BP Statistical Review of World Energy*, 2016.

propri canali di esportazione verso l'Europa bypassando la strozzatura del territorio ucraino, la strategia infrastrutturale russa risulta pienamente compatibile con il tradizionale tentativo turco di fare del territorio anatolico un *hub* di distribuzione del gas alla confluenza delle maggiori aree di produzione e di consumo dello spazio eurasiatico – approfondendo la propria significatività strategica per entrambe le parti. In prospettiva russa, viceversa, la Turchia rappresenta, prima ancora che una potenziale testa di ponte verso i mercati europei non soggetta alla stringente normativa comunitaria, uno dei principali mercati di sbocco del proprio gas – secondo su scala globale alla sola Germania.

Il peso rivestito dal comparto energetico nel partenariato turco-russo è emerso in tutta evidenza in connessione alla crisi che ha investito le relazioni bilaterali tra la fine del 2015 e la prima metà del 2016. Sebbene il congelamento del progetto congiunto di gasdotto TurkStream abbia rappresentato la prima ritorsione russa successiva dell'abbattimento del caccia, allo stesso tempo la commercializzazione di gas russo in Turchia ha risentito solo marginalmente dello strappo diplomatico, testimoniando la profondità dell'interesse di entrambi gli attori alla stabilità dei flussi.

Allo stesso modo, all'indomani del riavvicinamento dei due interlocutori, il comparto energetico ha rappresentato il terreno privilegiato per rinsaldare la partnership. Tra l'estate e l'autunno del 2016 i rappresentanti governativi dei due paesi hanno infatti finalizzato gli accordi necessari alla posa dell'infrastruttura che, entro il 2019, potrebbe portare in Turchia – e da qui potenzialmente e in parte verso l'Europa – un volume di gas pari a 31,5 miliardi di metri cubi annui (Gmc/a).¹³

Oltre alla ripresa e all'accelerazione dei piani infrastrutturali congiunti nel comparto energetico e al dialogo sul dossier siriano, **la progressiva normalizzazione delle relazioni bilaterali turco-russe ha presieduto al rilancio della cooperazione regionale nel vicinato comune.** Questa si è manifestata tanto nello scenario caucasico – attraverso il lancio di un'iniziativa di mediazione congiunta sul conflitto in Nagorno-Karabakh¹⁴

¹³ La normalizzazione delle relazioni bilaterali turco-russe ha presieduto anche al rilancio della cooperazione in ambito nucleare, con la ripresa del progetto di costruzione di una centrale in territorio turco da parte di Rosatom. Cfr. ISPI (a cura di), *Focus sicurezza energetica n. 27-28*, luglio/dicembre 2016, Osservatorio di politica internazionale, p. 52.

¹⁴ L'iniziativa congiunta è stata avviata all'indomani della normalizzazione delle relazioni bilaterali ed è transitata attraverso l'apertura alla partecipazione della Turchia in qualità di mediatore da parte del Ministro degli esteri russo Sergey Lavrov, in occasione del Summit della Csto (Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva) di Yerevan dello scorso ottobre. Le parti avrebbero inoltre discusso iniziative congiunte nel corso della visita tenuta a Mosca dal

– quanto e più significativamente nell’area del Mar Nero, che nel corso del passato decennio aveva rappresentato terreno privilegiato di affermazione del principio di *regional ownership*, anche a detrimento degli interessi e delle strategie atlantiche nel bacino.¹⁵

In quest’area, divenuta centrale per la politica estera russa e gli equilibri eurasiatici all’indomani dell’annessione della Crimea, la Turchia – con una nuova inversione di rotta – sembra progressivamente ridimensionare il riavvicinamento alla cooperazione con la Nato avviato nella fase di crisi delle relazioni bilaterali con Mosca, e trovare con quest’ultima nuovi margini d’intesa e cooperazione navale.¹⁶

Il pilastro sul quale poggia la relazione bilaterale turco-russa – ovvero la logica della doppia compartimentazione – assomma in sé tanto la forza contingente dell’asse di cooperazione quanto le ragioni più profonde della sua debolezza strutturale. Se, infatti, essa ha consentito un percorso di avvicinamento e intesa altrimenti difficilmente percorribile, al contempo, propugnando intese tattiche in assenza di una più ampia e condivisa visione strategica, mantiene viva la possibilità di crisi, anche in scenari regionali in cui vi è apparente convergenza d’interessi.

D’altra parte, come dimostrato dalla crisi del 2015/2016, permane il rischio che dossier regionali marginalizzati nella relazione bilaterale in ragione delle divergenze tattiche e strategiche tra Turchia e Russia possano esplodere per ragioni più o meno dipendenti dalla volontà dei due interlocutori, inficiando il più ampio corso del partenariato.

La crisi del 2015-16 ha contribuito a chiarire la portata e le prospettive della partnership russo-turca sotto due paralleli punti di vista. In primo luogo, essa ha evidenziato il diverso peso delle ragioni di scambio diplomatiche ed economiche a disposizione dei due governi e, di conseguenza, l’asimmetria di potere che caratterizza la relazione bilaterale tra Turchia e Russia, a beneficio di quest’ultima. In questo senso, il dietrofront effettuato da Erdoğan in giugno ha dimostrato anzitutto come una efficace politica regionale da parte della Turchia non possa prescindere da un grado d’intesa e collaborazione con Mosca, specie in un momento di

primo ministro turco, Binali Yildirim, a inizio dicembre. Si veda: “Lavrov believes Turkey can play positive role in Nagorno-Karabakh settlement”, *Tass*, 14 ottobre 2016; “Turkey, Russia to intensify efforts on Karabakh issue”, *AzerNews*, 11 dicembre 2016.

¹⁵ Si veda: C. Frappi, *Sistema regionale e sistema globale nella politica estera post-bipolare della Turchia*, in M. Clementi (a cura di), *Gli accordi di sicurezza nel sistema internazionale contemporaneo (1989-2010)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp.182-183.

¹⁶ Si veda, ad esempio: “Turkish-Russian thaw to galvanize Black Sea region”, *Daily Sabah*, 18 gennaio 2017; sulle tensioni turco-russe nel Mar Nero durante la fase di crisi bilaterale: “NATO, Turkey challenge Russia on Black Sea”, *Hurriyet Daily News*, 18 maggio 2016.

crescente isolamento internazionale e di profonde interconnessioni tra minacce esterne e interne al paese – in relazione alla questione curda così come alla lotta al terrorismo di matrice islamista.

D'altra parte **una solida intesa con Mosca è per la Turchia strumentalmente funzionale anche al bilanciamento delle relazioni con i propri interlocutori occidentali**, conferendo maggior credibilità alle minacce di defezione ciclicamente provenienti dalle più alte istituzioni nazionali.¹⁷ Infine, ma non da ultimo, la risolutezza della leadership turca nel favorire la chiusura della crisi sembra essere stata frutto del crescente costo imposto dalle sanzioni russe all'economia nazionale.¹⁸

Secondariamente, la crisi restituisce una partnership bilaterale che, pur avendo chiuso le più evidenti ferite e reinvestito nei suoi tradizionali ambiti di cooperazione, resta certamente più debole di quanto non fosse un anno fa. I commentatori politici russi e stranieri concordano nel ritenere che, al di là dell'apertura di una nuova fase d'intesa e collaborazione turco-russa, la ricostruzione di un clima di piena fiducia tra le parti sarà un processo certamente più lungo e dagli esiti non scontati.

La stessa ritrosia russa nel cancellare tutte le sanzioni commerciali imposte alla Turchia sembra testimoniare di un clima di fiducia e collaborazione ancora lungi dall'essere ripristinato e, soprattutto, la possibilità che la stessa logica di compartimentazione della relazione bilaterale abbia risentito della fase di crisi.

LA POLITICA CAUCASICA DELLA TURCHIA: FONDAMENTI E LIMITI STRUTTURALI

La politica caucasica della Turchia si basa sui tre pilastri del progressivo rafforzamento della **partnership strategica con l'Azerbaigian**, del mantenimento di **solidi legami con la Georgia** – naturale testa di ponte

¹⁷ Si vedano, per esempio, le recenti dichiarazioni sulla possibilità per la Turchia d'intraprendere un percorso d'integrazione con Russia e Cina nel quadro della Shanghai Cooperation Organization – in alternativa a quello europeo – giunte all'indomani della pubblicazione dell'ultimo e critico *progress report* della Commissione europea, in novembre. President Erdoğan: "EU not everything, Turkey may join Shanghai Five", *Hurriyet Daily News*, 20 novembre 2016; per analoghe posizioni già espresse in passato: "Turkish PM Erdoğan to Putin: Take us to Shanghai", *Hurriyet Daily News*, 22 novembre 2013.

¹⁸ In base alle stime effettuate a seguito dell'approvazione delle sanzioni commerciali russe contro la Turchia, queste ultime avrebbero potuto comportare nel 2016 una contrazione della crescita compresa tra gli 0,3 e gli 0,6 punti percentuali di Pil. Banca Europea di Ricostruzione e Sviluppo, "Economic implications of Russia's sanctions against Turkey", *News*, 7 dicembre 2015.

politica e geografica tra Ankara e Baku – e del **contenimento dell'Armenia.**

A fondare la proiezione di Ankara verso l'area caucasica e ad aver presieduto all'avanzamento dei suoi interessi strategici regionali è stato principalmente il comparto energetico – specie a seguito del fallimento delle più ampie proposte di cooperazione politica multilaterale nella più ampia area caspica. Cogliendo i frutti di una strategia energetica avviata sin dalla acquisizione dell'indipendenza delle repubbliche caucasiche, la Turchia è riuscita a fare del territorio anatolico il principale snodo per la commercializzazione degli idrocarburi azerbaigiani sui mercati europei, capitalizzando sull'interesse di Azerbaigian e Georgia a fare dell'estrazione e del trasporto d'idrocarburi il volano della propria crescita economica e della propria valenza/significatività strategica e, parallelamente, sull'interesse dei consumatori occidentali a diversificare i propri canali di approvvigionamento.

È in quest'ultima prospettiva che si colloca oggi la progressiva realizzazione del Trans-Anatolian Pipeline (Tanap), gasdotto che a partire dal 2019 garantirà maggior diversificazione al sistema d'importazione di gas turco e, al contempo, consentirà all'Unione europea l'apertura del quarto canale di approvvigionamento di gas continentale, il cd. Corridoio meridionale.¹⁹

Lungi dall'assicurare alla Turchia benefici in termini meramente economici,²⁰ **la cooperazione energetica turco-azerbaigiana ha dunque profonde ricadute di natura politico-diplomatica**, tanto rispetto ai

¹⁹ Il Tanap è il segmento centrale di un asse infrastrutturale di esportazione di gas che mette in collegamento i giacimenti caspici dell'Azerbaigian con l'Italia meridionale. Esso è previsto ricevere il gas dal South Caucasus Gas Pipeline, che collega Baku a Erzurum, e indirizzarlo a sua volta verso occidente attraverso il Trans-Adriatic Pipeline (Tap), in via di realizzazione tra la Grecia e l'Italia attraverso l'Albania e un tratto off-shore nell'Adriatico.

²⁰ In assenza di risorse indigene, l'approvvigionamento d'idrocarburi dall'Azerbaigian ha contribuito, nel corso dell'ultimo decennio, al soddisfacimento della crescente domanda energetica turca – passata dagli 89,3 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (mtep) del 2005 ai 131,3 del 2015. Tale considerazione vale in particolare per il più strategico comparto del gas naturale, divenuto la prima fonte del mix energetico nazionale, responsabile del 37,8% della produzione di elettricità e del 28,7% della capacità di generazione energetica installata. Attualmente, circa l'11% delle importazioni annuali di gas (5,3 miliardi di metri cubi, Gmc) proviene dal giacimento azerbaigiano off-shore di Shah Deniz, la cui seconda fase di sfruttamento servirà ad approvvigionare il Corridoio meridionale dell'Ue e la Turchia – cui dal 2018 saranno assicurati ulteriori 6 Gmc annui di gas. Tra i benefici economici assicurati alla Turchia dall'avvio delle esportazioni di gas azerbaigiano verso l'Europa vi sono, non secondariamente, le tasse esigibili dal transito della risorsa attraverso il territorio nazionale. Si veda: BP, *BP Statistical Review of World Energy*, 2016, p.28; Republic of Turkey, Ministry of Foreign Affairs, *Turkey's Energy Profile and Strategy*, <http://www.mfa.gov.tr/turkeys-energy-strategy.en.mfa> [ultimo accesso: 16 gennaio 2017].

rapporti tra la Turchia e l'Unione europea²¹ quanto ai rapporti tra Ankara e i partner caucasici coinvolti nell'estrazione e nel trasporto degli idrocarburi.

Da quest'ultima prospettiva, lo sviluppo della cooperazione infrastrutturale ed energetica tra Turchia, Georgia e Azerbaigian, determinando un comune interesse alla stabilità e alla sicurezza dei flussi di esportazione, ha presieduto alla progressiva saldatura di un asse di cooperazione triangolare che è andato via via ampliando la portata della collaborazione.

Istituzionalizzato nel giugno del 2012 attraverso la Dichiarazione di Trabzon, il meccanismo di cooperazione trilaterale si è incentrato sullo sviluppo di tre ambiti di consultazione e cooperazione: politico-diplomatico, di sicurezza ed economico.²² In questo contesto, l'interesse condiviso alla sicurezza di trasporto degli idrocarburi ha presieduto, anzitutto, a un approfondimento della cooperazione militare a diversi livelli.

Oltre a svilupparsi sotto egida Nato, attraverso esercitazioni congiunte espressamente rivolte alla protezione delle infrastrutture energetiche – il programma telematico *Eternity* – la cooperazione alla sicurezza ha beneficiato di un'inedita cooperazione pubblico-privato, fondata sulle iniziative assunte e finanziate dalla compagnia energetica BP, principale investitore estero nel comparto energetico azerbaigiano e nella rete di gasdotti e oleodotti trans-caucasici.

Al contempo, la cooperazione alla sicurezza è andata approfondendosi anche su un piano strettamente trilaterale, attraverso riunioni interministeriali nel settore della difesa che – a partire dal 2015 e più intensamente nel corso del 2016 – hanno predisposto l'organizzazione di esercitazioni militari congiunte a partire dal 2017 e la possibile approvazione di un accordo militare tripartito. Da un punto di vista più

²¹ La possibilità di assurgere ad “attore chiave” della strategia di diversificazione degli approvvigionamenti energetici europei – utilizzando un'espressione della Strategia per l'allargamento europea del 2007 – ha costantemente rappresentato uno dei pilastri della valenza strategica di Ankara nei rapporti con Bruxelles. Non è d'altra parte un caso che contribuire alla sicurezza energetica europea abbia rappresentato uno degli obiettivi tradizionalmente centrali per la strategia energetica turca. Si veda: Republic of Turkey, *Turkey's Energy Profile and Strategy*, <http://www.mfa.gov.tr/turkeys-energy-strategy.en.mfa>.

²² Republic of Turkey, Ministry of Foreign Affairs, *Trabzon Declaration Of The Ministers Of Foreign Affairs Of The Republic Of Azerbaijan, Georgia And The Republic Of Turkey, 08 June 2012, Trabzon*, http://www.mfa.gov.tr/trabzon--declaration-of-the-ministers-of-foreign-affairs-of-the-republic-of-azerbaijan_georgia-and-the-republic-of-turkey_-08-june-2012_-trabzon.en.mfa.

strettamente economico, la progressiva saldatura dell'asse triangolare di cooperazione ha invece presieduto a un incremento degli scambi e degli investimenti anche al di fuori del comparto energetico, favoriti dalla creazione di un forum triangolare di cooperazione economica partecipato dalle rispettive agenzie nazionali di promozione degli investimenti.²³

In una regione – quella della ex-Unione Sovietica – caratterizzata dalla debolezza dei meccanismi multilaterali intergovernativi, l'intesa tripartita tra Turchia, Georgia e Azerbaigian sembra assurgere a inedito modello di cooperazione e, di fatto, offre oggi un rilevante punto di riferimento regionale per l'allargamento della cooperazione intergovernativa ad altri attori regionali interessati alle prospettive di trasporto energetico lungo l'asse caucasico-anatolico – Turkmenistan e Kazakhstan *in primis*.

Nonostante i menzionati successi della politica caucasica della Turchia, questa sembra scontare più profonde limitazioni di carattere strutturale, che hanno a che fare sia con le dinamiche delle relazioni bilaterali con i propri partner, sia con le più ampie caratteristiche del complesso di sicurezza regionale.²⁴

Tratto distintivo di quest'ultimo è la spiccata conflittualità che ha accompagnato la transizione post-sovietica dell'area e che è deflagrata in una serie di conflitti etno-territoriali dalla natura intra-statale (nelle regioni georgiane dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale) e inter-statale (tra Armenia e Azerbaigian per il controllo dell'area azerbaigiana del Nagorno-Karabakh).

Protrattisi nel tempo in ragione della mancata finalizzazione di accordi di pace tra i belligeranti, tali conflitti hanno presieduto alla perdurante polarizzazione strategica della regione e a mantenere salda l'egemonia regionale della Russia, che – oltre a rappresentare un imprescindibile ancoraggio esterno per i processi di *state building* delle regioni secessioniste – assume rispetto a essi il ruolo di principale mediatore, tanto nei meccanismi internazionali a ciò preposto quanto, e non senza un'evidente ambiguità, autonomamente. In questo contesto, fallimentari sono stati i ripetuti tentativi della Turchia di propugnare meccanismi di dialogo e mediazione che, in un'ottica inclusiva, potessero spezzare la

²³ Il riferimento va al *Business Forum* annuale lanciato a Tbilisi nel 2012 con il sostegno del Consiglio per le Relazioni Economiche estere turco (Dış Ekonomik İlişkiler Kurulu, DEİK), della Azerbaijan Export and Investment Promotion Foundation e della omologa agenzia georgiana "Invest in Georgia".

²⁴ Per una più approfondita analisi delle caratteristiche proprie della "regione" caucasica, si veda: M. Ceccorulli, C. Frappi e S. Lucarelli, "On regional security governance once again: how analysis of the Southern Caucasus can advance the concept", *European Security*, 7 novembre 2016.

polarizzazione strategica e la “spirale d’insicurezza” caucasica, favorendo lo sviluppo di un percorso di cooperazione genuinamente regionale.

Di conseguenza, se valutato alla luce dei precedenti, anche l’ultimo tentativo di mediazione congiunta turco-russa sul Nagorno-Karabakh – avanzato, come detto, sul finire del 2016 – sembra destinato al fallimento.

Accanto alla perdurante egemonia regionale russa, un ulteriore spunto di competizione regionale sembra poter derivare dall’Iran che, all’indomani della rottura dell’isolamento internazionale seguita all’accordo sul nucleare, ha avviato una nuova fase di dialogo con le repubbliche del Caucaso meridionale. Forte di legami etno-confessionali con l’Azerbaijan e di più pragmatiche buone relazioni politico-economiche con l’Armenia, Teheran potrebbe contribuire a un riassetto degli equilibri caucasico-meridionali, limitando ulteriormente la portata dell’influenza regionale turca lungo due vettori paralleli di politica regionale.

Anzitutto, la parziale rimozione delle sanzioni a danno dell’Iran e il progressivo ritorno nel paese di compagnie energetiche internazionali dischiudono a Teheran la possibilità di sfruttare appieno un potenziale estrattivo e di esportazione ancora largamente inutilizzato, specie nel comparto del gas. Mentre, da un lato, ciò offre alla Turchia la non agevole possibilità di assumere un ruolo di transito del metano iraniano verso i mercati europei,²⁵ dall’altro, e con investimenti più limitati, potrebbe modificare l’attuale equilibrio infrastrutturale del Caucaso meridionale, a potenziale detrimento di Ankara.

A dischiudere questa possibilità sono stati i recenti colloqui intercorsi tra le autorità governative iraniane e le controparti di Armenia e Georgia, finalizzati alla realizzazione di un gasdotto che consentirebbe ai due paesi di diversificare un sistema di approvvigionamento eccessivamente dipendente da una sola fonte – Russia nel primo caso, Azerbaijan nel secondo.²⁶ Per questa via, il rinnovato attivismo iraniano nel Caucaso finirebbe per contrastare direttamente la politica turca di contenimento

²⁵ Al di là della incerta tempistica di realizzazione legata all’aumento della produzione iraniana, la possibilità che la Turchia possa offrire un canale d’esportazione verso l’Europa al gas estratto in Iran si scontra con tre, rilevanti ostacoli: (a) una domanda europea che non giustifica l’investimento in nuove infrastrutture di trasporto; (b) la verosimile indisponibilità dell’Azerbaijan ad accomodare nel Tanap gas di paesi terzi, a fronte di un possibile incremento dei flussi d’esportazione dai giacimenti nazionali; (c) la maggiore domanda e capacità d’investimento dei consumatori asiatici – principalmente Cina e India – che potrebbero assorbire il grosso dell’output aggiuntivo di gas che i giacimenti iraniani potrebbero produrre nel medio periodo.

²⁶ “Iran Signs Pilot Contract with Georgia on Gas Export”, *Tasnim News Agency*, 26 luglio 2016.

dell'Armenia e, al contempo, per ampliare i margini di manovra diplomatica e, dunque, il potere negoziale della Georgia nell'ambito dell'intesa con Azerbaigian e Turchia.

Lungi dal derivare esclusivamente dal comparto energetico, la possibile competizione turco-iraniana nel Caucaso meridionale si dipana anche a un più elevato livello politico-diplomatico. Così come i negoziati energetici con Armenia e Georgia minacciano di spezzare la logica di cooperazione est-ovest sulla quale è fondata la politica regionale turca, allo stesso modo – e più significativamente – una logica di cooperazione sud-nord va affermandosi anche sul piano diplomatico lungo l'asse tra Iran, Russia e Azerbaigian. Coerentemente con il tentativo dell'Azerbaigian di porsi a fulcro di una serie d'intese strategiche triangolari, Baku ha ospitato, nell'agosto del 2016, un incontro tripartito tra i presidenti dei tre paesi, a margine del quale è stata adottata una dichiarazione d'intenti finalizzata allo sviluppo di un meccanismo di cooperazione a tre.²⁷

Il tentativo azerbaigiano di perseguire una linea diplomatica autonoma rispetto alla Turchia e di aprire canali di dialogo istituzionali con Mosca e Teheran dimostra **il crescente peso regionale assunto dalla repubblica caucasico-meridionale** e il successo della logica del bilanciamento dei diversi vettori di politica estera propugnata a Baku. In questo senso, si può affermare che l'ultimo fattore di debolezza della politica caucasica della Turchia derivi esattamente dalla riduzione della asimmetria di potere di cui Ankara aveva tradizionalmente beneficiato nella relazione bilaterale con Baku. Prima ancora che la rilevanza per il paese degli approvvigionamenti di gas dal Caspio, sono infatti la centralità del partenariato turco-azerbaigiano per la più ampia strategia di politica energetica ed estera nazionale, da un lato, e il crescente influsso d'investimenti di provenienza azerbaigiana,²⁸ dall'altro, a ridurre lo squilibrio nella relazione bilaterale.

Esempio più evidente di come la riduzione dell'asimmetria di potere nella relazione bilaterale limiti i margini di manovra di Ankara nello scacchiere caucasico è stato il fallimento del tentativo di normalizzazione

²⁷ Presidenza della Federazione Russa, "Trilateral meeting of the presidents of Azerbaijan, Iran and Russia", *Press Release*, 8 agosto 2016.

²⁸ L'Azerbaigian è prossimo a tramutarsi in investitore netto in Turchia. A oggi Baku ha investito circa 8 miliardi di dollari nell'economia turca e, in particolare (circa 6,7 miliardi), nel settore energetico – dove la compagnia nazionale SOCAR aspira a diventare nel prossimo quinquennio *player* di primo piano. Tra il 2020 e il 2023 gli investimenti programmati nel paese dovrebbero infatti raggiungere 20 miliardi di dollari, a fronte dei circa 10 miliardi investiti dalla Turchia in Azerbaigian e diretti – per una quota del 75% circa – verso il comparto energetico. "Azerbaijan's trade with Turkish Council states near \$2B", *AzerNews*, 21 dicembre 2016.

dei **rapporti tra Turchia ed Armenia**, transitato attraverso i **Protocolli di Zurigo del 2009** e naufragato l'anno successivo anche in ragione della minaccia azerbaigiana di defezione dall'alleanza.

Il fallimento del Processo di Zurigo ha dimostrato, cioè, come la spinosa vertenza turco-armena legata alla questione del genocidio e alla perdurante chiusura delle frontiere tra i due paesi abbia assunto una dimensione regionale che trascende le mere relazioni bilaterali tra Ankara ed Erevan. Facendo valere le proprie accresciute ragioni di scambio, Baku ha di fatto favorito un inasprimento della posizione di Ankara rispetto al proprio vicino, tradottasi in un congelamento dei tentativi di normalizzazione delle relazioni diplomatiche e nell'adesione della Turchia a una più rigida politica d'isolamento – piuttosto che di contenimento – dell'Armenia. Spingendo una volta di più l'Armenia a rafforzare i legami economici e strategici con la Russia,²⁹ tale politica finisce, d'altra parte, per acuire la polarizzazione regionale a detrimento della capacità d'influenza di Ankara e, di converso, a beneficio della egemonia di Mosca sull'area.

LA TURCHIA E GLI INTERLOCUTORI EURO-ATLANTICI

I rapporti tra la Turchia e i suoi alleati occidentali attraversano senza dubbio uno dei periodi più difficili dell'intera fase post-bipolare. Sul versante statunitense incomprensioni bilaterali si sommano a divergenze di politica regionale, mentre sul versante europeo le datate difficoltà del negoziato per l'ingresso nell'Unione europea si uniscono alle problematiche legate alla liberalizzazione dei visti, alla gestione dei migranti e, non da ultimo, alle conseguenze del fallito colpo di stato effettuato in Turchia il 15 luglio 2016.

Le relazioni con gli Stati Uniti

Nei rapporti turco-statunitensi, problematiche di natura contingente generano crescenti tensioni bilaterali sullo sfondo di più ampie e profonde divergenze di natura strutturale. Dal punto di vista congiunturale, le principali frizioni tra Ankara e Washington derivano dalla gestione della crisi siriana. Nella lotta allo Stato islamico la Turchia si è infatti

²⁹ Oltre all'adesione alla russo-centrica Unione Economica Eurasiatica e al parallelo rifiuto di sottoscrivere un Accordo di Associazione con l'Ue, l'Armenia – già parte dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva e ospite di una base – ha approfondito la misura della cooperazione militare con Mosca, che dischiude oggi la possibilità di creazione di una forza militare congiunta. Sul punto: "Russia and Armenia to Create Joint Military Forces", *The Moscow Times*, 14 novembre 2016.

inizialmente dimostrata un alleato riluttante, e per certi aspetti anche ambiguo, salvo poi unirsi attivamente nell'ultimo anno e mezzo alla coalizione anti-IS a guida statunitense. Ciò non ha tuttavia dissipato completamente le ambiguità della postura turca nel conflitto siriano.

Da quest'ultima angolatura, **il richiamato processo di normalizzazione delle relazioni bilaterali turco-russe e la ricerca di margini di collaborazione nello scenario siriano con Mosca e Teheran** mette in luce oggi la riemersione di due dinamiche dalla natura più strutturale che hanno caratterizzato la politica estera dell'Akp e, in particolare, il rapporto della dirigenza turca con la politica regionale statunitense e atlantica. In primo luogo – coerentemente con la riaffermazione del richiamato principio della *regional ownership* sulla cooperazione alla sicurezza – la proiezione regionale di Ankara segnala la definitiva autonomizzazione della politica estera di vicinato rispetto a quella euro-atlantica.

In linea con una tendenza emersa chiaramente già nella prima metà degli anni Duemila, l'efficacia della proiezione regionale turca sembra passare attraverso **una parziale defezione dall'alleanza con gli Stati Uniti**, apparentemente necessaria per scongiurare un percepito rischio d'*intrappolamento* nella alleanza medesima, dischiuso innanzi al maggior interventismo inaugurato da Washington con le amministrazioni Bush e proseguito, seppur in termini differenti, sotto quelle Obama.³⁰ Corollario dell'affermazione del principio di *regional ownership* e della parziale defezione dall'alleanza con gli Stati Uniti è la rivendicazione di un *droit de regard* nella politica regionale, che deriva alla Turchia tanto da giustificazioni strettamente geografiche, quanto da più ampie motivazioni di natura storico-culturale.

Altra e non secondaria fonte di attrito tra Ankara e Washington derivante dallo scacchiere siriano è legata al sostegno assicurato dagli Stati Uniti ai combattenti curdi dell'Ypg (Unità di protezione popolare), le principali forze sul campo nel contrastare IS, considerate però dalla Turchia un'estensione del Pkk. In questo contesto, l'interventismo inaugurato da Ankara oltreconfine è stato frutto della volontà di scongiurare il rischio che i maggiori benefici dello sfaldamento dell'autorità di Damasco sul territorio fossero colti proprio dalla popolazione curda stanziata nel nord del paese, apparentemente in grado di perseguire un progetto autonomistico in

³⁰ Secondo la teoria di Snyder, questo si verificherebbe allorché un attore «valuti maggiormente i benefici della preservazione dell'alleanza rispetto ai costi di combattere per gli interessi del proprio alleato». Sui dilemmi di sicurezza propri della politica delle alleanze, G. Snyder, "The security dilemma in alliance politics", *World Politics*, no. 36, 1984, pp. 461-495.

contrasto con la tradizionale politica turca di contenimento della minaccia curda.

D'altra parte, la contemporanea ripresa di un conflitto a bassa intensità all'interno dei confini turchi tra l'esercito nazionale e le frange armate del movimento curdo³¹ – dal Pkk al Dhkp-c al Tak³² – contribuisce a generare un cortocircuito tra dimensione interna ed esterna della problematica che ha due rilevanti ripercussioni.

In primo luogo, essa rende per Ankara più pressante la necessità di spezzare la contiguità territoriale con i gruppi curdi d'oltreconfine e di assicurarsi il controllo di aree sensibili al di fuori dei confini nazionali. In secondo luogo, la ripresa del conflitto con il Pkk contribuisce a inasprire la retorica governativa turca rispetto al legame tra i *peshmerga* curdi attivi nel contrasto allo Stato Islamico e Washington, accusata per questa via di sostenere le reti internazionali del terrorismo.³³

A ben vedere, il contrasto alle reti transnazionali del terrorismo di matrice curda ha tradizionalmente rappresentato una fonte di attrito tra la Turchia e i suoi alleati occidentali, spesso in passato accusati – più o meno velatamente – di scarsa risolutezza nell'assicurare sostegno e cooperazione ad Ankara. Mentre dunque, da una parte, le divergenze e i contrasti che emergono oggi dal rapporto tra Stati Uniti e Ypg in Siria segnalano l'acuirsi di una problematica interna all'alleanza tutt'altro che nuova, dall'altra, le ripetute accuse pubbliche rivolte agli alleati occidentali dimostrano un significativo salto di qualità, tanto nella postura turca rispetto a questi ultimi quanto nel rapporto con l'opinione pubblica nazionale.

Questo tipo di problematica interna all'alleanza e questo atteggiamento retorico si sono acuiti in conseguenza del fallito colpo di stato di luglio e della maggior determinazione turca nel colpire **la rete di *Hizmet*** (“Servizio”), ovvero dell'organizzazione transnazionale che fa capo al predicatore e filantropo turco Fethullah Gülen, ritenuta responsabile del tentativo di rovesciamento delle istituzioni.

³¹ Secondo le più recenti stime dell'International Crisis Group (Icg), il numero di vittime dell'ultima fase del conflitto – a partire cioè dal luglio 2015 – ha superato le 2.500 unità, ivi compresi circa 400 civili e oltre 200 giovani tra i 16 e i 35 anni dall'incerta affiliazione. Icg, *Turkey's PKK Conflict: The Rising Toll*, www.crisisgroup.be/interactives/turkey [ultimo accesso: 18 gennaio 2017].

³² Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), Fronte Rivoluzionario della liberazione popolare (Dhkp-c), Falchi per la libertà del Kurdistan (Tak).

³³ Si veda, ad esempio: *Erdoğan says US-led coalition gives support to terrorist groups in Syria*, Hurriyet Daily News, 28 dicembre 2016.

Etichettata come organizzazione terroristica dal parlamento turco già alla vigilia del colpo di stato – con il nome di Fethullah Terrorist Organization (Fetö) – la rete gulenista è stata oggetto di una dura repressione, tanto all'interno quanto all'esterno della Turchia, generando non pochi dissapori con gli alleati occidentali.³⁴ Il principale di questi nasce dalla richiesta di estradizione di Gülen rivolta agli Stati Uniti, dove il predicatore risiede dal 1999. L'insistenza statunitense nel richiedere un rigoroso processo legale per l'estradizione del predicatore turco è stata vista in Turchia come una prova della protezione fornita al predicatore turco e allo stesso tempo di un coinvolgimento americano nel tentato colpo di stato.³⁵

La nuova presidenza Trump ha alimentato nel governo turco aspettative di una ridefinizione delle relazioni su nuove basi e ciò spiega l'attivismo diplomatico di Ankara alla vigilia dell'insediamento ufficiale del nuovo presidente.

L'estradizione di Fethullah Gülen rimane uno dei nodi chiave nei rapporti con Washington e su cui maggiori sono le pressioni e allo stesso tempo le attese di Ankara per un cambio di linea da parte statunitense. In generale, non sembrano finora esserci segnali di netta discontinuità della politica della nuova amministrazione statunitense rispetto alla precedente, salvo il favore espresso da Trump sulla possibilità di creare delle *safe-zones* in Siria per accogliere gli sfollati.

Si tratta di una questione su cui la Turchia preme da diverse anni, ma che non aveva incontrato il sostegno dell'amministrazione Obama. Se la notizia è stata accolta favorevolmente in Turchia, permane il timore che ciò possa in qualche modo andare a vantaggio delle aspirazioni autonomiste dei curdi siriani. Da una prospettiva turca, infatti, lo scenario peggiore sarebbe la creazione di un'autonomia curda sotto protezione americana, così come avvenuto nel Kurdistan iracheno.

Le relazioni con l'Unione europea

Gli eventi messi in moto dal fallito colpo di stato di luglio hanno avuto pesanti ripercussioni anche nel rapporto tra Turchia e Ue, nel più ampio quadro di un negoziato per l'ingresso nell'Unione che risulta di fatto congelato e di un difficile doppio negoziato sulla gestione della crisi dei

³⁴ Nessuno dei membri della Nato ha riconosciuto a Hizmet la natura di organizzazione terroristica, sanzionata invece dall'Organizzazione della cooperazione islamica, dal Consiglio di Cooperazione del Golfo e dall'Assemblea parlamentare asiatica.

³⁵ Si veda ad esempio l'articolo pubblicato sul quotidiano filo-governativo *Yeni Şafak*, "FETÖ terrorists were trained by CIA, FBI", 29 luglio 2016.

migranti e sulla liberalizzazione dei visti. Prima ancora che della ritrosia delle cancellerie europee a sostenere la lotta contro Fetö,³⁶ le relazioni tra Ankara e Bruxelles hanno risentito delle crescenti critiche rivolte alla reazione delle istituzioni turche al tentativo di colpo di stato, percepita di fatto come sproporzionata tanto nelle forme quanto nell'ampiezza. Tali critiche sono riecheggiate nel rapporto annuale sull'avanzamento dei negoziati pubblicato dalla Commissione europea in novembre, che ha stigmatizzato la violazione dei diritti umani e della libertà di espressione, la diminuita indipendenza del potere giudiziario e lo "sproporzionato uso della forza" nella lotta anti-terroristica condotta nel sud-est del paese.

Al di là della pur complessa contingenza diplomatica creatasi a seguito del golpe, le attuali tensioni turco-europee sembrano segnalare una più ampia e pericolosa tendenza all'involuzione delle relazioni bilaterali su entrambi i versanti. **Sul versante europeo** le critiche hanno infatti rinvigorito le posizioni di quegli stati membri che non hanno tradizionalmente visto con favore l'ingresso della Turchia nella Ue, generando una crescente divisione intra-europea sulla opportunità di proseguire i negoziati.³⁷ In questo contesto, il voto del Parlamento europeo a fine novembre a favore della sospensione dei negoziati di adesione con Ankara, sebbene non vincolante, sembra dare più che una percezione delle posizioni dell'Europa nei confronti della Turchia di oggi.

Al contempo, sul versante turco, **sembrano crescere invece le fila degli "euro-scettici", con una progressiva intensificazione del dibattito attorno ai "doppi standard" della politica europea e ai presunti pregiudizi anti-turchi** che caratterizzano le percezioni del vecchio continente rispetto al paese.³⁸ La possibilità di una "Trexit" – l'abbandono del processo d'integrazione europea da parte della Turchia – promana dunque oggi dall'interno del paese e dalle più alte istituzioni nazionali prima ancora che da alcune delle cancellerie dell'Ue.³⁹

Per questa via – e a dimostrazione della richiamata rilevanza strumentale di mantenere buoni rapporti con la Federazione Russa – **il presidente della**

³⁶ Si veda "Turkey criticizes EU's definition of FETÖ as 'movement'", *Daily Sabah*, 22 novembre 2016.

³⁷ Si veda "EU ministers criticise Turkey but not ready to halt membership talks", *EurActiv*, 15 novembre 2016.

³⁸ In un articolo pubblicato sul quotidiano filo-governativo *Daily Sabah* e ripreso dalla Rassegna stampa dell'ufficio del primo ministro turco, si afferma significativamente che: «The EU's Turkey Progress Report is a good sample of the EU's stereotypical anti-Turkey propaganda, based on factual errors, hypocrisy and biases». *Latest Eu Progress Report Echoes Typical Western Anti-Turkey Propaganda*, *Daily Sabah*, 14 novembre 2016.

³⁹ Si veda G. Sak, "Why the Trexit debate?", *Hurriyet Daily News*, 19 novembre 2016.

repubblica Erdoğan, prima ancora che ventilare l'ipotesi di un referendum popolare sui negoziati con l'UE, ha esplicitamente avanzato la possibilità che la Turchia possa cercare a Oriente, e in particolare nella Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco), quello stesso percorso di cooperazione e integrazione sovranazionale che le viene oggi negato dall'Ue. Al di là dei margini di realizzabilità dell'ipotesi di riallineamento della politica estera a Oriente, l'atteggiamento retorico della leadership turca sembra manifestare uno storico cambio di percezione sulla collocazione internazionale del paese, considerato non più come periferia ma come centro del sistema eurasiatico, non più *junior partner* ma interlocutore di pari livello rispetto a una Ue la cui percepita involuzione sembra richiamare le teorie sull'inesorabile processo di "declino dell'Occidente".

La liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi nello spazio Schengen, prevista dall'accordo sulla gestione dei migranti firmato da Turchia e Ue a marzo dello scorso anno, non è stata attuata alla fine del 2016. Manca ancora l'adempimento di alcuni dei 72 criteri stabiliti dalla Ue: il nodo principale rimane l'attenuazione della legge antiterrorismo considerata eccessivamente restrittiva della libertà di espressione, su cui il governo turco non sembra però intenzionato a fare passi indietro.

Certamente non favorevole alle buone relazioni tra Turchia ed Unione europea è stata poi la vicenda consumatasi sostanzialmente, nell'imminenza delle elezioni politiche olandesi, tra l'11 e il 13 marzo 2017, per la quale in Olanda è stato impedito l'atterraggio del ministro degli esteri turco Cavusoglu, impegnato in una serie di comizi elettorali per i referendum costituzionale turco del prossimo 16 aprile presso le comunità di turchi residenti in Europa, e nella fattispecie diretto a Rotterdam, e anche **la ministra della famiglia Fatma Betl Sayan Kay** non ha potuto recarsi al consolato del turco nella stessa città ed è stata accompagnata alla frontiera con la Germania. Le autorità olandesi hanno ritenuto di non inserire un ulteriore fattore di possibile *escalation* nel già aspro dibattito nel paese in ordine all'atteggiamento nei confronti dell'Islam, cavallo di battaglia soprattutto della formazione populista guidata da Gert Wilders.

Considerando **le durissime accuse e le ritorsioni messe in atto dalla Turchia nei confronti della diplomazia olandese**, e non dimenticando che analoghi problemi la Turchia aveva riscontrato nelle settimane precedenti con Austria e Germania, è stato inevitabile il coinvolgimento nell'aspra polemica dell'Unione europea, **i cui vertici hanno duramente stigmatizzato le accuse di fascismo e nazismo rivolte dai turchi alle autorità olandesi**, e ammonito Ankara - in particolare il presidente della

Commissione europea Juncker - a desistere da un atteggiamento che oggettivamente la allontana dall'Unione europea.

Le relazioni con la Nato

Il riavvicinamento della Turchia alla Russia, la scorsa estate, e le epurazioni interne seguite al fallito golpe di luglio hanno sollevato degli interrogativi sul ruolo della Turchia all'interno della Nato, organizzazione di cui è membro dal 1952. Interrogativi che in realtà erano già stati espressi quando l'alleato turco si era mostrato inizialmente riluttante a giocare un ruolo attivo nell'intervento anti-IS lanciato dagli Stati Uniti in Siria e Iraq nell'estate del 2014 e nel concedere l'uso della base militare di Incirlik a Washington.

Negli ultimi anni sempre più spesso **gli interessi di Ankara in Medio Oriente hanno seguito una traiettoria divergente rispetto a quelli degli alleati occidentali**. Inoltre, non sempre le azioni turche in Siria e Iraq sono state avallate dagli alleati occidentali, percependole piuttosto come potenziali fattori di rischio. Si pensi alla conseguenza per la Nato nel caso in cui l'*escalation* di tensione con la Russia dopo l'abbattimento del jet nel novembre del 2015 fosse sfociata in un confronto aperto.

Ciò non toglie che **la Turchia rivesta un ruolo chiave per l'Alleanza atlantica nello scacchiere del Mediterraneo allargato**. Oltre ad avere il secondo esercito per dimensioni all'interno dell'organizzazione, il paese non solo ha partecipato con truppe e mezzi alle missioni in Afghanistan, Balcani, Siria e Libia, ma risulta fondamentale nella lotta allo Stato islamico, fornendo tra le altre cose basi aeree strategiche per la conduzione delle operazioni contro il califfato cui la Nato contribuisce attraverso aerei Awacs⁴⁰.

Tuttavia, alla luce delle purghe tra i militari, che hanno investito anche l'ambito Nato dove sarebbero stati centinaia gli ufficiali turchi in Europa e negli Stati Uniti a essere stati sollevati dall'incarico⁴¹, è lecito chiedersi in che modo la ristrutturazione in atto all'interno delle forze armate turche impatterà sul loro ruolo all'interno dell'Alleanza atlantica. Non da ultimo sono stati inoltre sollevati **dubbi sull'ottemperanza da parte turca del**

⁴⁰ Airborne Early Warning and Control System.

⁴¹ "Turkey purges NATO military envoys after failed coup", *Reuters*, 12 ottobre 2016.

rispetto dei valori democratici, principio fondamentale per l'appartenenza alla Nato⁴².

Sebbene questa non sia in discussione, come ha affermato il segretario generale Jens Stoltenberg in occasione della sua visita in Turchia lo scorso settembre, rimangono dei **punti di frizione**. Il principale è rappresentato dalla **recente convergenza di posizioni e dalla cooperazione militare con la Russia in Siria**, in particolare in occasione dell'operazione a al-Bab, cittadina siriana a nord di Aleppo, in cui Mosca ha fornito supporto aereo contro IS⁴³.

Sostegno che invece non è venuto da Washington con cui permangono sostanziali divergenze sul ruolo delle forze curde del Pyd. Se la convergenza tra Ankara e Mosca è indubbiamente risultata decisiva per il raggiungimento del cessate il fuoco in Siria, resta da vedere se si tratti di una mossa tattica legata alla contingenza o di una cambio strutturale che potrebbe, in prospettiva, spingere la Turchia sempre più verso la Russia a scapito della tradizionale alleanza occidentale.

⁴² M. Poznansky, K. Carter, "NATO members are supposed to be democratic. What happens when Turkey isn't?", *The Washington Post*, 13 ottobre 2013.

⁴³ M. Yetkin, "Why NATO member Turkey acting with Russia in Syria?", *Hurriyet Daily News*, 31 dicembre 2016.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 114 La sfida dei BRICS al sistema di Bretton Woods (ISPI - dicembre 2015)
- n. 115 Governance economica mondiale: il ruolo dell'Italia nel G20 e nel G7 (ISPI - dicembre 2015)
- n. 116 La misurazione dell'empowerment delle donne. Il dibattito sugli indicatori (CeSPI – marzo 2016)
- n. 117 Criticità nell'architettura istituzionale a protezione dello spazio cibernetico nazionale (IAI – marzo 2016)
- n. 118 Prospettive del dialogo euro-asiatico - (a cura di T.wai - Torino World Affairs Institute - aprile 2016)
- n. 119 Le correnti dell'Islam in Egitto (ISPI – aprile 2016)
- n. 120 La crisi libica Situazione attuale e prospettive di soluzione (IAI – giugno 2016)
- n. 121 L'Italia e il vertice Nato di Varsavia (IAI – giugno 2016)
- n. 122 Dal Sahel al Corno d'Africa: l'arco di instabilità e le aree di crisi in Africa subsahariana (ISPI – agosto 2016)
- n. 123 L'impatto della Brexit per la difesa europea e transatlantica: tanti dubbi e poche certezze (IAI – novembre 2016)
- n. 124 Competizione tra Stati e corsa alle risorse: la geopolitica dell'Artico (CeSI – gennaio 2017)
- n. 125 Il difficile cambiamento dell'Arabia Saudita (CeSI – febbraio 2017)
- n. 126 Il dibattito sulla difesa europea: sviluppi Ue e prospettive nazionali (IAI – febbraio 2017)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.
Coordinamento redazionale a cura della:*

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: st_affari_esteri@camera.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>